

IL CANTICO: IL POEMA DIVINO DELL'AMORE PER OGNI TEMPO

◆ *Lectio divina di Cant*¹

Un pregiudizio assai diffuso è che la religione cristiana non possa che essere sospettosa e preoccupata di fronte alla sessualità, che cercherebbe di imbrigliare più che di valorizzare e celebrare. Per evidenziare la falsità di questa veduta, legata a una visione distorta della religione come risentimento verso la pienezza di vita e come ostilità verso il piacere, basta leggere alcune pagine del Cantico, il testo dal quale trabocca un eros intenso e sereno, luminoso come il progetto di Dio che in esso si manifesta.

E' il Cantico poesia altissima dell'amore umano ed insieme una parabola dell'amore divino; si sarà fedeli all' intenzione più vera di questo testo biblico con il conservare il nesso profondo tra i due piani, l'umano ed il divino, superando la falsa alternativa tra lettura letterale e lettura spirituale.

1. Incontro personale

Una sorella piccola abbiamo,
e ancora non ha seni.
Che faremo per la nostra sorella,
nel giorno in cui se ne parlerà?
Se fosse un muro,
le costruiremmo sopra un recinto d'argento;
se fosse una porta,
la rafforzeremmo con tavole di cedro.
Io sono un muro
e i miei seni sono come torri!
Così sono ai suoi occhi
come colei che ha trovato pace! (Ct 8,8-10)

Nel Cantico l'amore non tollera costrizioni esterne e rivendica con forza la sua spontaneità ed indipendenza. All'antico costume orientale secondo il quale i fratelli devono vegliare sulla sorella più giovane (cfr. Gen 24,29-61; 34,1-31; 2Sam 13) la ragazza contrappone la sua conquistata autonomia e la sua nuova identità, perché agli occhi dell'amato lei è "Coei che ha trovato pace" (8,10) Tra i diversi titoli con cui viene indicata la sposa la Shulammit è il più alto e significativo, se si tiene conto della pienezza semantica del termine pace (shalôm) nella Bibbia. Se nella Genesi essa nasce dall'uomo (îsh) ed è colei che porta il suo nome (îsshah), ora la coppia formata da (elomoh colui che ha pace) e da colei che porta il suo stesso nome, Shulammita. Ma c'è pace solo quando la libertà più profonda è rispettata, benedetta, tale libertà diventa vita, riposa, salvezza. Tale libertà assume il nome di amore. L'amore dei protagonisti del Cantico è pertanto rivelatore di questa libertà. Anche l'istinto sessuale è qui visto in funzione dell'espressione del mistero della persona: "Io sono per il mio diletto e la sua brama è verso di me". Se confrontiamo con Gen 3,16 questo versetto di Ct 7,11 si vede bene come l'istinto sessuale qui appare come qualcosa di donato da Dio; ma se là l'impulso della donna verso l'uomo diventa per il peccato un'arma sospetta nelle mani dell'uomo, qui la consapevolezza di essere così ardentemente desiderata da lui serve soltanto all'aumento ad una giusta compiacenza di sé della donna e della sua volontà di amare.

2. Un eros che trasfigura il mondo

Una voce! Il mio diletto!
Eccolo, viene
saltando per i monti,

¹ A cura di don PATRIZIO ROTA SCALABRINI.

balzando per le colline.
Somiglia il mio diletto a un capriolo
ad un cerbiatto.
Eccolo, egli sta
dietro il nostro muro;
guarda dalla finestra,
spia attraverso le inferriate.
Ora parla il mio diletto e mi dice:
«Alzati, amica mia,
mia bella, e vieni!
Perché, ecco, l'inverno è passato,
è cessata la pioggia, se n'è andata;
12 i fiori sono apparsi nei campi,
il tempo del canto è tornato
e la voce della tortora ancora si fa sentire
nella nostra campagna.
Il fico ha messo fuori i primi frutti
e le viti fiorite spandono fragranza.
Alzati, amica mia,
mia bella, e vieni!
mia colomba, che stai nelle fenditure della roccia,
nei nascondigli dei dirupi,
mostrami il tuo viso,
fammi sentire la tua voce,
perché la tua voce è soave,
il tuo viso è leggiadro».
Prendeteci le volpi, le volpi piccoline
che guastano le vigne,
perché le nostre vigne sono in fiore.
Il mio diletto è per me e io per lui.
Egli pascola il gregge fra i figli.
Prima che spiri la brezza del giorno
e si allunghino le ombre,
ritorna, o mio diletto,
sommigliante alla gazzella
al cerbiatto,
sopra i monti degli aromi (Ct 2,8-17).

Il Cantico insiste sulla capacità "rivelatrice" della persona, vista nella sua dimensione corporea, premessa per una autentica comunione, dove l'altro non è più solo oggetto da possedere, o da ricattare, o da sedurre, ma soggetto cui comunicare l'intensità del sentimento e l'ammirazione per lui, ponendo così le condizioni per una libera risposta d'amore.

L'eros nel Cantico dei Cantici è il vero protagonista. Viene esaltato sia il corpo dell'amata, sia quello dell'amato. Il canto del corpo dell'amata trabocca nel cap 4; 6; 7, mentre quello dell'amato è soprattutto al cap. 5. Al canto del corpo si intreccia la celebrazione dei gesti amorosi, che sono espressione del desiderio d'incontro con l'altro, di comunione, quasi di fusione con l'amato o con l'amata. Sono linguaggio muto e nel contempo eloquentissimo. La loro varietà è in parallelo con l'epopea poetica del corpo, perché il corpo, luogo dell'enfasi amorosa è anche il destinatario dell'enfasi dei gesti.

Il motivo che domina la celebrazione del Cantico è dunque quello del corpo come luogo della comunicazione personale, libera, rivolto alla ricerca di una comunione profonda, esclusiva, e

fedele. Il carattere profondamente personale, che domina ogni aspetto della relazione d'amore proposta dal Ct, comporta un'attenzione totalizzante degli amanti nella contemplazione vicendevole, mediante una esaltazione corporea delle rispettive bellezze.

L'estasi d'amore, che si esprime nella contemplazione estetica (4,1-5,1; 6,4-7,10, 5,10-16; 7,10-14), coinvolge così ogni dimensione della corporeità e sensibilità umana coinvolge così ogni dimensione della corporeità e della sensibilità umana. Il gusto, la vista, l'udito, il tatto e l'olfatto giocano un ruolo veramente essenziale nella comunicazione degli amanti, colorando e vivificando l'incontro d'amore. Moltissime sono le scene in cui aromi, profumi, sapori e bevande significano l'intensità, la forza e la dolcezza dell'amore.

L'incontro tra l'uomo e la donna trasfigura il corpo e lo rende trasparente; da qui procede una trasfigurazione del mondo intero. Il tema "personale", che domina tutto il Cantico, assume l'intera creazione come scenario e simbolo, irradiazione e presenza delle persone. Tuttavia l'intera vicenda sembra abbracciata dall'atmosfera primaverile, perché ogni volta che trionfa l'amore interpersonale l'inverno che tiene prigionieri della propria paura e del proprio esilio è passato, "è cessata la pioggia i fiori sono apparsi nei campi e il tempo del canto è tornato" (2,11-12). Inoltre tra le tante immagini emerge su tutte quella del giardino, segno "del giorno paradisiaco, in cui tutto si specchia e da cui tutto emana" (4,12.15.16; 5,1,6,2.11; 8,12).

Quando gli amanti vedono la bellezza del corpo amato, scoprono che il mondo è molto buono, come in un tripudio della creazione. E' la fede in JHWH, Signore della storia, che ha condotto gli Ebrei a considerare l'universo come creazione di Dio, come uno specchio delle sue perfezioni; gli sposi del Cantico sembrano scorgere riconoscenti nella natura il volto amabile del Creatore, che "vide che era cosa buona" tutto quanto aveva chiamato all'esistenza.

3. Verso una comunione fedele e totale, che sfida la morte

Mettimi come sigillo sul tuo cuore,
come sigillo sul tuo braccio;
perché forte come la morte è l'amore,
tenace come gli inferi è la passione:
le sue vampe sono vampe di fuoco,
una fiamma del Signore!
Le grandi acque non possono spegnere l'amore
né i fiumi travolgerlo.

Se uno desse tutte le ricchezze della sua casa
in cambio dell'amore, non ne avrebbe che dispregio. (Ct 8,6-7)

Il Cantico dei Cantici ci offre poi spunti preziosi per una teologia del piacere, che è una teologia del gusto della vita, come qualcosa che non gli appartiene, ma che gli è dato da Dio. Esso è traccia di una parola divina che lo fonda e che lui non possiede: "le sue vampe sono fiamme di fuoco, sono fiamma di Jà" (Ct 8,6). Al di fuori di questa prospettiva teologica, l'eros diviene una pretesa di potere sulla morte che si manifesta come rifiuto della propria fragilità e dell'apertura all'altro. Il testo del Cantico può guidarci in considerazioni pertinenti sul valore spirituale dell'erotismo. La sessualità non è mai solo istinto, ma anche espressione del desiderio, desiderio dell'altro espresso qui come desiderio dell'altro nella sua vicinanza corporea. Così la sessualità spinge a cercare l'altro perché l'altro è anche promessa di vita, promessa di piacere, promessa di senso.

Le innumerevoli immagini usate per descrivere la persona amata, anziché correre nel pericolo di disperdere l'interesse sui molteplici particolari descrittivi risultano estremamente efficaci nel concentrare l'interesse sul carattere unico e singolare dell'amato agli occhi dell'amata. Lei è per lui un tesoro unico, di un valore incomparabile, perché riassume in sé tutte le ricchezze del mondo visibile: lo splendore degli astri ("Chi è costei che sorge come l'aurora, bella come la luna, fulgida

come il sole, terribile come schiere a vessilli spiegati?"- Ct 6,10) la bellezza della natura, lo splendore delle gazzelle, il fascino delle antiche città di Israele, come l'antica Tirza o come la magnifica Gerusalemme, o lo sfarzo e il colore della primavera, lo spettacolo impressionante di una torma di cavalieri che corrono con le bandiere, che garriscono al vento.

L'esclusiva e vicendevole comunione degli amanti del Ct appare particolarmente significativa nell'ambiente semita caratterizzato dalla poligamia e dal concubinato. Al foltissimo harem regale di Salomone, con le settanta mogli di primo grado e le ottanta di senso grado (le concubine) e con le innumerevoli fanciulle in attesa di entrare nelle grazie del re, lo sposo del Cantico oppone la sua fidanzata, l'unica, la colomba senza difetti, l'insostituibile, l'indimenticabile (6,8). Per dare ulteriore chiarezza a questa idea di amore unico ed esclusivo si ricorre a due modelli in cui si attua la radicalità del sentimento: per la madre suo figlio la creatura è la più bella del mondo, per l'innamorato la sua donna è la più splendida. In fondo l'amore vero è per sua natura monogamo e indissolubile; la sua unica sposa procura al diletto la pienezza dell'amore, negata al grande Salomone, nonostante le sue mille donne ("La vigna mia, proprio mia, mi sta davanti: a te Salomone, i mille sicli e duecento per i custodi del suo frutto -8,12). Si rilegga la splendida formula di reciproca appartenenza di Ct 2,16: Dôdî lî wa'anî lô: il mio diletto è per me ed io sono sua). Il carattere di "unicità ed esclusività" dell'amore cantato nel Cantico si apre alla libera scelta, alla comunione totale e indistruttibile. La connessione di questa formula con quella di alleanza (io sono il vostro Dio e voi siete miei) è evidente. Questa formula esprime efficacemente sia la dinamica che fonda la coppia, sia la finalità che la giustifica. Ognuno dei due è con l'altro e per l'altro totalmente, sempre. L'alleanza reciproca procura così la forza durevole per il loro rapporto, il dono e la conoscenza vicendevoli. Tutto porta il sigillo di un desiderio ardente: "mettimi come sigillo sul tuo cuore, come sigillo sul tuo braccio" (8,6).

Il simbolo del sigillo esprime l'idea di desiderio ardente e impetuoso di vicinanza e di unità indissolubile ed eterna. Anche la legge di JHWH doveva essere, secondo Dt 6,8; 11,18 legata alla mano come un segno, posta come pendaglio tra gli occhi e scritta sugli stipiti delle case e sulle porte, o meglio messa nell'anima e nel cuore. Come il sigillo, l'amata vuole essere lo stesso "io" del diletto, il simbolo della sua identità personale, la "stessa carne" (Gen 2,24). L'intelligenza, la volontà, l'affettività, l'azione, la personalità intera deve diventare dono, dono reciproco assoluto. L'amore sponsale tende a una tale pienezza di comunione che ogni incrinatura, ogni divisione ogni caduta sia inconcepibile.

Continuando la lettura di Ct 8,6 appare chiaramente il desiderio di eternità iscritto nel sentimento d'amore, la sfida che la comunione degli amanti lancia alla stessa morte. La comunione degli amanti non può essere paradossalmente infranta neppure dell'avversario degli uomini: la morte). Ma qui si comincia a presentire che il vero amore, che mostra lo stesso potere assoluto e misterioso della morte, prevarrà.

La passione dell'amore può salvare il mondo dalla non-esistenza degli "inferi" perché quando un uomo o una donna si amano, spunta nel mondo una possibilità di ordine, di armonia, di vita: la morte distrugge, l'amore crea. Neppure le forze distruttrici del caos possono sconfiggere l'amore! Anche se il Caos originario ritornasse, come fu al tempo del Diluvio, l'amore sussisterebbe. Se è vero che l'amore non salva gli amanti dalla morte, in ogni caso la morte non può niente sull'amore!

4. Fecondità?

Volgiti, volgiti, Sulammita,
volgiti, volgiti: vogliamo ammirarti».

«Che ammirate nella Sulammita
durante la danza a due schiere?».

«Come son belli i tuoi piedi
nei sandali, figlia di principe!

Le curve dei tuoi fianchi sono come monili,
opera di mani d'artista.

Il tuo ombelico è una coppa rotonda
che non manca mai di vino drogato.
Il tuo ventre è un mucchio di grano,
circondato da gigli.
I tuoi seni come due cerbiatti,
gemelli di gazzella. (Ct 7,1-4)

I testi di Genesi come abbiamo visto - mettevano in stretto rapporto la corporeità umana con la capacità di generare. Nel Cantico invece è sottolineata maggiormente la sua funzione nella comunicazione - comunione interpersonale. Che né è dunque della dimensioni della sessualità come fecondità? Forse ha ragione chi sostiene che questi canti amorosi non accennano alla fecondità della sposa - amata, ma continuamente la sottintendono.

L'ammirazione per la vita della natura, per il risveglio primaverile della vegetazione, per gli armenti, per la gazzella seguita dai due caprioli è incompatibile con il rifiuto della fecondità. La sposa è poi paragonata a una vigna, immagine usata dal Salmista per la sposa madre: Sal 128,3, Ez 19,10. Un'allusione alla maternità si trova, probabilmente anche nell'accenno alle mandragore (7,14) che erano considerate un rimedio contro la sterilità (cfr. Gen 30,14-16) e al melograno (4,13; 8,29), frutto a cui la Bibbia attribuisce capacità afrodisiaca e fecondatrice (cfr. Nm 13,23; Dt 8,8). Altra allusione sembra esserci poi nelle parole del Diletto, che in Ct 4,15 paragona la sposa a "sorgente che irrori i giardini e pozzo d'acqua viva". La descrizione del ventre dell'amata in Ct 7,3 trova il suo paragone con il grano. Ora il grano è sempre stato un simbolo della fecondità; siccome qui si fa l'elogio del ventre dell'amata, non si poteva prescindere da questa qualità: il paragone è quanto mai appropriato. Si noti che il grano è attorniato da gigli: è il desiderio di celebrare la fecondità della sposa! In fondo in questo versetto abbiamo riuniti i più bei simboli della fecondità: il vino, il grano, i gigli. Il Cantico celebra dunque un amore, che partecipa alla grande corrente della vita in espansione e non si chiude in se stesso.

5. Il movimento amoroso

Sul mio letto, lungo la notte, ho cercato
l'amato del mio cuore;
l'ho cercato, ma non l'ho trovato.
«Mi alzerò e farò il giro della città;
per le strade e per le piazze;
voglio cercare l'amato del mio cuore».
L'ho cercato, ma non l'ho trovato.
Mi hanno incontrato le guardie che fanno la ronda:
«Avete visto l'amato del mio cuore?».
Da poco le avevo oltrepassate,
quando trovai l'amato del mio cuore.
Lo strinsi fortemente e non lo lascerò
finché non l'abbia condotto in casa di mia madre,
nella stanza della mia genitrice. (Ct 3,1-4)

L'amore è vita, movimento incessante è un moto gioioso verso l'incontro e la comunione, ricerca esultante della persona amata, ma anche movimento angosciato se l'altro non si trova e sembra fuggito. La dinamica interna del tema del cantico più che in una trama (impossibile da ritrovarsi) va cercata in una sorta di sinfonia in tre movimenti, che corrispondono forse ai momenti della dinamica della storia della salvezza, della vicenda del popolo di Dio, con la sua chiamata dall'Egitto, con l'Esilio e il successivo ritorno. (E' proprio questa dinamica salvifica dell'amore ancor più che i simboli fascinosi usati dal Cantico che hanno attratto un mistico come Giovanni

della Croce e che hanno fatto di questo testo una sorta di parabola dell'avventura spirituale del credente, che cerca di realizzare in pienezza la comunione mistica con Dio).

Così il Cantico si sviluppa tra il canto della nascita dell'amore, che ricorda l'Esodo. Qui la nascita dell'amore è vista nel suo slancio appassionato e fiducioso, che è anche il linguaggio dell'innamoramento misterioso che si accende nel cuore dell'uomo verso Dio: "Mi baci con i baci della sua bocca! Sì, le tue tenerezze sono più dolci del vino. Per la fragranza sono inebrianti i tuoi profumi, profumo olezzante è il tuo nome" (Ct 1,2-3).

Ma al tema della genesi dell'amore fa seguito quello dell'esilio d'amore, della separazione, dell'assenza dell'amato e della sua tormentosa ricerca nella notte, che ha trovato larghissima risonanza nei commentari dei mistici (la notte oscura) ed in particolare in S. Giovanni della Croce.

L'amata ricerca il suo Dodî (amato) e si imbatte nella prova dell'esilio d'amore della separazione comportano per lei (3,1-5; 5,1-5). Qui prova solitudine, dolore, smarrimento contrastano con la luce che pervade la campagna nel risveglio primaverile, con lo sbocciare dell'amore, con l'entusiasmo ingenuo che aveva accompagnato la nascita dell'amore (2,11-13). I mistici hanno colto in questa donna, che vede nell'allontanarsi dell'amato profilarsi una specie di notte eterna e solitaria, il peso immenso della solitudine dell'anima che è entrata in questa notte "purificatrice" dello spirito; questa notte è da essa avvertita come esilio crudele, come fuga dell'amato. Invece è l'amata che deve imparare a rimuovere la vera causa della separazione che sta nella sua mancanza di amore, nell'incapacità attuale ad essere dono totale di se stessa all'Amato.

Ma l'esilio non è eterno e l'amata ritrova la soavità di una relazione d'amore più matura, per la quale alla fine essa è "Colei che ha trovato pace". E' a questo punto che fiorisce sulla sua bocca la supplica ardente di cui sopra: "mettimi come sigillo..." (vedi sopra).

Viene così espresso il traguardo verso cui l'amore tende, l'agognata soavità delle nozze, il riposo nell'abbraccio reciproco, la mutua donazione piena dell'unione amorosa. Ma ogni esperienza terrena dell'amore umano e tanto ogni esperienza attuale dell'amore di Dio è sempre perfettibile perché l'amore diventa sprone per un'ulteriore ricerca; infatti l'amore non può sedersi e riposare su se stesso, ma diventa ricerca incessante dell'altro, desiderio sempre crescente dell'amato e di orizzonti più ampi in cui ritrovarsi. Non a caso il Cantico si chiude con un rinnovato invito a cercare, a lasciare dietro alle spalle il passato per incontrare con la festosa agilità del cervo, che balza sulle montagne quell'amore, che non è mai posseduto definitivamente finché si è in questa carne (8,14): "Tu che abiti nei giardini -i compagni stanno in ascolto- fammi sentire la tua voce. "Fuggi o mio diletto, simile a gazzella o ad un cerbiatto sopra i monti degli aromi".